

La Comunità si sta avviando verso una crisi economica senza precedenti

Per cinquecento anni l'Europa è stata il centro della civiltà mondiale. In quest'arco di tempo ha inventato l'idea e la pratica della crescita economica sostenuta. Con Galileo è stata la culla della scienza moderna e con gli ingegneri/artisti del Rinascimento ha avviato lo sviluppo della moderna tecnologia, in particolare modo nel campo degli strumenti di navigazione e scientifici. Tutto questo è stato l'applicazione della razionalità che era completamente sconosciuta al mondo non occidentale.

Negli ultimi quindici anni l'Europa occidentale ha avviato un esperimento che non ha precedenti storici e che consiste nel tentativo di dodici paesi, tutti democratici, di dare vita ad un'unica armoniosa comunità in grado di coordinare le istituzioni economiche e politiche, di introdurre entro il 2000 una moneta unica e di creare una federazione politica integrata. Resta comunque l'interrogativo storico di più vasta portata che ha per oggetto il ruolo dell'Europa nel ventunesimo secolo in una società mondiale allargata, con una economia globale e il peso crescente delle nazioni del Pacifico. Una Europa sia pure unita potrebbe ancora giocare un ruolo di primo piano nell'economia, nella politica e nella cultura della comunità internazionale del secolo che è alle porte?



Operai in una fabbrica di Colonia

Uliano Lucas

Trattato di Maastricht

Il tentativo di creare una «nuova Europa» può essere distinto in quattro fasi: 1) Il Mercato comune europeo, 2) Il Mercato unico che prevede la completa liberalizzazione della circolazione dei capitali e del lavoro, l'armonizzazione delle politiche sociali e del lavoro e la libertà di offrire servizi in tutta la Comunità, 3) L'Unione economica e monetaria che prevede l'armonizzazione delle politiche economiche, l'imposizione di tetti al debito pubblico ed infine l'introduzione di una moneta unica. Ma è proprio su questo punto che è entrato in crisi lo Sme. 4) Una Federazione politica. La chiave di volta della federazione politica è stato il Trattato di Maastricht firmato nel dicembre 1991 che ha adottato un «sistema di convergenza» che accorda al Parlamento europeo il diritto di veto in diversi campi: la tutela del consumatore, la sanità e l'istruzione sarebbero oggetto di controllo da parte della Comunità europea mentre sono stati fatti dei passi nella direzione di una politica estera e della difesa comuni. Il Trattato di Maastricht è stato, come vedremo, l'ostacolo sulla strada di una Europa unita.

La scena economica europea formata dai dodici paesi della Comunità europea (oltre alla Scandinavia, alla Svizzera e all'Austria quando ne faranno parte) è attualmente il più grande blocco commerciale della terra con oltre il 40% del Pil mondiale. Il principale motore della Comunità era ritenuta la Germania. La caduta del muro di Berlino e la susseguente riunificazione avrebbero dovuto dare vita ad una economia da sogno di 2.000 miliardi di dollari che, grazie anche alla forza lavoro qualificata e ad un sistema produttivo di altissima qualità, sarebbe diventata l'invia di tutto il mondo.

Ma le cose non sono propriamente andate così. Negli ultimi tre anni l'Europa ha conosciuto una grave recessione economica. Nel 1992 la crescita del Pil in termini reali è stata in Europa di mezzo punto percentuale. E nel 1993 tutti i paesi europei hanno fatto registrare una crescita economica di segno negativo. Nessuno prevede per il 1994 una crescita superiore all'1%.

In parte il fenomeno ha caratteri ciclici, ma ci si chiede con preoccupazione...

Europa senza futuro?

cupazione in che misura il fenomeno sia strutturale, quindi destinato a perdurare anche dopo la ripresa. I principali problemi strutturali sono i costi dello stato sociale e delle pensioni di anzianità e l'inefficienza dell'apparato industriale che si avvale degli aiuti finanziari dello Stato. A ciò si aggiunge la rigidità del mercato del lavoro. Il tema più sorprendente è quello dello stato sociale. Circa quaranta anni fa la teoria marxista affermava che lo stato capitalistico avrebbe speso le risorse per la guerra e non per lo stato sociale. Ma è proprio lo stato sociale che sta strangolando lo Stato capitalistico.

Lo Stato sociale

In Europa la spesa pubblica totale ammonta al 46% circa del Pil (rispetto al 37% di venti anni orsono). Negli Stati Uniti la percentuale è del 37% e nel Giappone del 32%. La Germania, con l'Italia, al secondo posto, è il paese che sopporta i costi più elevati per lo stato sociale. Un terzo del Pil tedesco finanzia la spesa sociale e i contributi assicurativi (per il 50% a carico del datore di lavoro) ammontano al 40% circa del salario lordo. Per i lavoratori italiani il cui salario orario totale è di 21 dollari, la percentuale sotto forma di benefici supera quella del denaro in busta paga. In Germania il costo del lavoro è del 35% superiore che negli Stati Uniti, in Giappone o in Gran Bretagna.

I costi delle pensioni sono in continuo aumento. Secondo l'Ocse la spesa futura per le pensioni in Germania ammonta a 1,6 volte l'attuale valore del Pil. In Italia nel 1992 la metà del deficit pubblico, pari al 10% del Pil, derivava dalla spesa sociale. Le pensioni di anzianità italiane sono le più generose d'Europa e il 40% circa degli iscritti alla Cgil sono pensionati. Secondo l'economista Luigi Spaventa, ex ministro del Bilancio, le pensioni costituiscono il principale «fiscal drag» del bilancio italiano. In Europa la spesa sociale ha

toccato questi livelli di soglia per ragioni politiche, economiche e persino morali. I costi economici hanno ridotto la competitività industriale mentre i grossi vantaggi previdenziali e assicurativi riducono la mobilità del lavoro in quanto i lavoratori preferiscono spesso il sussidio di disoccupazione alla ricerca di un altro posto di lavoro.

Il secondo importante problema strutturale riguarda l'industria. L'Europa ha guidato le prime due rivoluzioni industriali. Ma ora, a differenza degli Stati Uniti e del Giappone, non è passata ai settori produttivi dell'informazione e delle telecomunicazioni (computer e telecomunicazioni), sebbene vi siano in Europa grosse aziende quali la Nv Phillips in Olanda, la Ericsson in Svezia, la Siemens in Germania, la Cable and Wireless in Gran Bretagna e la Nokia in Finlandia. Ma nei settori cruciali della tecnologia dei microchip e del software l'Europa è praticamente assente.

Acciaio e automobili

L'acciaio è ancora alle prese con la società industriale, in particolare modo con l'acciaio e l'automobile. La Ceca (antesignana della Comunità Europea) fu creata nel 1951 per razionalizzare il settore. Negli ultimi venti anni ha contribuito a chiudere molte acciaierie e ad eliminare 500.000 posti di lavoro. L'anno passato il settore ha chiuso con perdite per 4,5 miliardi di dollari e ha cercato di vendere l'acciaio sottocosto all'estero per contenere le perdite provocando l'immediata reazione degli Stati Uniti sotto forma di barriere tariffarie contro l'acciaio europeo. La Commissione europea si propone di ridurre la capacità del 20% circa rispetto alle attuali 190.000 tonnellate e di tagliare altri 50.000 posti di lavoro. Ma le acciaierie pubbliche e sovvenzionate italiane, spagnole e tedesche si sono opposte duramente. Lo stesso problema, sia pu-

re in misura maggiore, affligge l'industria automobilistica. In Europa operano attualmente sei grosse case automobilistiche: Fiat, Renault, Peugeot, Volkswagen e le consociate della Ford e della General Motors. Ma i mercati sono ormai saturi e la concorrenza intra-europea mette i costruttori del continente gli uni contro gli altri. La Fiat, che è stata la principale (se non la sola) grossa industria dell'Italia, ha concentrato le sue speranze sulla nuova vettura Punto. Ma secondo le stime la domanda in Europa dovrebbe avere una crescita inferiore alle 400.000 automobili l'anno, più o meno pari alla metà del decremento di vendite della sola Fiat l'anno passato. La Bmw ha appena assorbito la inglese Rover divenendo così più competitiva e le fabbriche giapponesi in Inghilterra si avviano entro la fine del decennio, quando saranno state abolite le restrizioni sulle importazioni dal Giappone, a produrre un milione di automobili l'anno.

Sia la Germania che, in modo particolare, il Giappone sono stati colpiti dalle variazioni del corso dei cambi che hanno reso le loro automobili più costose negli Stati Uniti che restano il più grosso mercato del mondo. La Mercedes e la Bmw hanno reso noto l'intendimento di impiantare le nuove fabbriche negli Stati Uniti (dove il costo del lavoro è due terzi rispetto a quello della Germania).

La Germania, che è stato il volano dell'industria manifatturiera europea, si trova in crescenti difficoltà. A quattro grossi settori (automobili, macchinari e macchine utensili, ingegneria elettrotecnica e chimica) si deve il 60% circa dei 425 miliardi di dollari di esportazioni tedesche. Ma la maggiore concorrenza si è fatta sentire, specialmente nel settore automobilistico che da solo rappresenta il 20% delle esportazioni. In tutta l'Europa l'occupazione nel settore manifatturiero è in rapido decre-

mento. «Teoricamente» questo fenomeno potrebbe essere visto nell'ottica della ristrutturazione industriale. Ma la notevolissima rigidità dei principali comparti ha impedito significative trasformazioni strutturali.

C'è qualche raggio di speranza nella diffusione di piccole unità produttive collegate tra loro, che si scambiano informazioni sui mercati e consentono ai lavoratori una notevole mobilità. Basti pensare a Prato e al Veneto, in Italia, o alla Germania meridionale o alla regione dello Jutland in Danimarca. Ma non si tratta di realtà di dimensioni tali da esercitare una qualche influenza sui grossi problemi di carattere generale.

35 milioni di disoccupati

Attualmente in Europa il principale problema economico e sociale è la disoccupazione. I disoccupati sono circa 35 milioni. In un rapporto pubblicato nel dicembre 1993, la Commissione europea ha fatto conoscere il suo programma basato sull'abbassamento del minimo salariale e sul taglio dei contributi previdenziali al fine di creare 15 milioni di posti di lavoro entro il 2000. Presentando il rapporto Jacques Delors, allora presidente della Commissione e socialista francese, ha dichiarato: «Se vogliamo salvaguardare l'attuale modello di società europea e lo stato sociale, dobbiamo adottare questo programma. Non viviamo più in un mondo in cui tutto è garantito».

Nei cinquant'anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa occidentale è stata ricostruita sul modello della democrazia sociale mentre l'Europa orientale è stata costruita sul modello comunista o del socialismo di Stato. Il modello dell'est europeo è crollato ed ora il modello della democrazia sociale è sul punto di confessare il proprio fallimento. Vi sono tutte le premesse di una profonda crisi in Europa.

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto)

Non difendo Andreotti ma non mi convincono le nuove accuse

GIOVANNI PELLEGRINO

PIINO ARLACCHI nell'intervista apparsa sull'Unità di domenica dedica un aspro commento a quanto ho recentemente dichiarato in merito alla scelta compiuta dalla Procura palermitana di modificare il capo di imputazione a carico di Andreotti. Arlacchi mi addobba di aver polemizzato «senza conoscere le carte» muovendo da «una posizione aprioristica» e si domanda «dove vada a parare la mia uscita». Non manca la stoccata finale. Le mie dichiarazioni avrebbero il torto di essere oggettivamente una difesa di Andreotti. Tant'è: ritorna l'antico vizio italico di misurarsi con una tesi non in ragione della sua fondatezza o erroneità ma in funzione di un'aprioristica scelta di campo. È criterio che non mi appartiene, perché rifiuto il relativismo cui conduce. Se un principio è valido, è valido sempre, anche quando non giova. Per il resto ammetto di conoscere soltanto le «carte» della fase iniziale della inchiesta palermitana; quelle inviate dalla Procura al Senato nel marzo '93 a supporto della richiesta di autorizzazione a procedere, che com'è noto fu concessa su proposta della Giunta motivata da una mia relazione.

Non so se quelle carte Arlacchi conosca; né se, e a qual titolo, abbia avuto conoscenza di ulteriori acquisizioni istruttorie. Da ciò che dice ricevo però l'impressione che non conosca la mia relazione al Senato. Nella stessa, che è atto pubblico, può leggersi infatti: «Ragionevole e già confortata da un convergente quadro indiziario deve ritenersi l'ipotesi che l'on. Lima abbia sin dall'inizio del maxi-processo assunto verso Cosa Nostra l'impegno di condizionare gli esiti grazie all'intervento del sen. Andreotti». Ed ancora: «Nel caso sussistono indizi sufficienti a giustificare investigazioni e indagini dirette ad accertare il concreto esercizio da parte del sen. Andreotti della propria influenza per condizionare l'esito del maxi-processo (come di altre vicende giudiziarie anche più antiche cui Cosa Nostra era interessata) o anche soltanto la promessa di esercitare la propria influenza. Ed infatti anche soltanto la promessa - se inserita nell'ambito di uno stabile rapporto di contiguità anche indiretta (e cioè tramite l'on. Lima) con l'associazione mafiosa - può ritenersi condotta sufficientemente a contribuire al fine di Cosa Nostra poiché idonea a rafforzare all'interno della stessa il peso politico dei suoi capi».

Mi pare un canone valutativo estremamente rigoroso, che andava forse al di là della stessa originaria impostazione dell'accusa, non così chiara nell'individuare una possibile responsabilità penale di Andreotti nella semplice promessa di aiuto all'associazione criminale. Un criterio rigoroso che però presupponeva e continua a presupporre necessariamente una imputazione di concorso dall'esterno e non di partecipazione all'associazione; evidente apparendo il rischio che prove sufficienti a supportare l'accusa originaria possano rivelarsi insufficienti a sorreggere la nuova imputazione. Quest'ultima, cioè, mi sembra più pesante, ma al tempo stesso più fragile perché più difficile da sostenere; e potrebbe risolversi in un clamoroso autogol.

CIO SAREBBE tanto più grave se il fine della nuova scelta dell'accusa fosse stato, come sembrerebbe da alcune notizie diffuse all'Ansa, quello di superare l'eccezione di incompetenza territoriale sollevata dalla difesa di Andreotti. Se invece si vuole soltanto aggirare la nuova giurisprudenza della Cassazione, la mia valutazione è appena diversa, ma comunque negativa. Credo infatti che con il nuovo indirizzo occorre misurarsi criticamente, come bene sembra fare per altri versi Arlacchi; tentare di aggirarlo con facili escamotages, tempo possa rivelarsi alla lunga controproducente.

Indubbiamente io non conosco le acquisizioni ulteriori cui l'indagine palermitana ha condotto, come ho pur dichiarato al Corriere della Sera. Non posso dunque escludere che le stesse vadano nella direzione di una partecipazione di Andreotti all'associazione mafiosa. E tuttavia se così fosse si tratterebbe di risultanze contraddittorie con quelle inizialmente acquisite all'indagine, che mi sembrano inequivocanti nell'escludere già nell'on. Lima il ruolo di partecipe all'associazione, ma idonee a fondare la certezza di una sua stretta contiguità nella tipica prospettiva di scambio tra voto e protezione politica.

A questo punto dovrebbe essere chiaro anche ad Arlacchi dove intendesse «andare a parare»: difendere quello che lo stesso Arlacchi definisce uno strumento giuridico valido, malgrado la recente sentenza della Cassazione che può restare un precedente isolato. E cioè difendere l'ammissibilità del concorso con l'associazione mafiosa come via più idonea a punire coloro che all'interno dell'organizzazione dello Stato ritengono per calcolo politico o per altri motivi di stringere con le organizzazioni criminali personali armistizi. Strumento che impone all'accusa un dovere di sobrietà, evitando enfaticizzazioni che il senso comune rifiuta.

Sul punto vorrei ancora ricordare ad Arlacchi che nella mia relazione - sia pure con la problematicità dovuta alla sede - avevo pur posto il problema della contiguità dei politici all'associazione mafiosa, sottolineando come all'ammissibilità del concorso doveva necessariamente giungersi una volta che l'art. 416 ter c.p. ha sanzionato soltanto l'ipotesi del contributo finanziario all'associazione erogato in cambio del voto; il che rende dovuta, almeno con riferimento ad imputati politici, l'utilizzazione dell'istituto del concorso per poter punire le condotte dei quanti in cambio del voto danno o promettono alla mafia non denaro, ma protezione o altre utilità.

Continuo quindi a dirmi sorpreso dinanzi alla deriva dell'accusa da una linea di sobrietà, che valeva a renderla più credibile e più sostenibile; e insieme per l'abbandono di un principio giuridico che invece merita di essere difeso, come lo stesso Arlacchi riconosce.

DALLA PRIMA PAGINA Liberi d'informare

re, senza essere sospettata di farlo per bassi interessi di bottega o per il soldo del partito avversario. Tanto più questo è vero in una società che si proclama liberale, quella italiana, e che in fondo lo è da sempre: perché la circolazione delle idee è indispensabile, perché non c'è mercato (nel senso migliore del termine) dove non c'è competizione, perché nessun organismo sociale si sviluppa senza allevare una quota molto alta di riforme, di anticorpi, di discussioni. Chissà se tutto questo si studia, nei club di Forza Italia; o se invece, a giudicare dai primi sintomi, non si avverte un'impazienza verso il dissenso o anche verso il semplice disaccordo.

Per questo, e non in nome dell'eterna retorica sull'autonomia e la purezza della missione giornalistica, aderiamo all'incontro del Teatro Nuovo di Milano. Per dire la nostra, come stiamo facendo, in assoluta libertà anche dalle parole d'ordine e dalla solennità

vota delle dichiarazioni di principio. Noi sappiamo benissimo che anche il giornalismo viene da una stagione oscura, dai servilismi, dalle carriere all'ombra dei corrotti, dai silenzi, dalle lottizzazioni, dalle liste della P2 e da quelle dell'Enimont. Ma con tutto il carico di colpe che potremmo anche accollarci come categoria (ma poi, perché? ognuno risponde di se stesso), continuiamo a credere che un giornalismo libero di esercitare la critica (e di essere perciò culturalmente sempre all'opposizione) sia di importanza vitale. Il rischio è che gli spazi si restringano ogni giorno. E non tanto per le fanfaronate censorie di qualche zelatore, quanto per un'insofferenza del potere stesso verso chi, discutendolo, è visto come un avversario. Ecco che non solo si indebolisce la Rai, cercando di screditarla in blocco, ma dentro la Rai si isolano e si mettono a tacere le voci ritenute scomode. Ecco le operazioni sui giornali, sui diretto-

ri, sulla proprietà - che è vulnerabile per la struttura stessa dell'editoria italiana. Nei grandi paesi liberali la stampa è nelle mani, naturalmente, di gruppi capitalisti e spesso conservatori; ma essi sono assolutamente liberi e nessun governo si sognerebbe di forzare le scelte. Noi sappiamo benissimo che l'informazione è legata al sistema produttivo; e perciò non inseguiamo utopie ideologiche né sogni pur-sindacali. Ma ci ribelliamo con le armi che abbiamo (le parole) quando vediamo che il sistema vincente vuole una stampa inerte, passiva, un appoggio consolatorio o al più «costruttivo» (come si dice). Vuole sentire solo messaggi di approvazione; di benevolenza attesa, quando non di ammirazione adulatoria. Siamo accerchiati? No, non ancora. Il vittimismo è il peggiore dei rifugi.

Non dobbiamo tuttavia illuderci che lo scontro sia semplice, un tiro alla fune fra chi vuole più indipendenza e chi pretende più obbedienza. I fatti si sono complicati e tacerlo - al Nuovo o altrove - sarebbe reticenza. Esiste per esempio un grave problema di qualità, che non ha colore politico: un'invasione dei peggiori, uno sbarco di mediocrità e di improvvisazione, il ricorso all'insulto, al divismo,

all'esibizionismo, alla volgarità usata come categoria professionale. Insomma, c'è uno sfondo alterato, un regime di polvere e cartacce, di sicari e di urlatori. Tutto questo offusca il lettore, e infine ne altera le scelte. È impossibile che un giornalismo così modellato, dove le eccezioni sono sempre più rare, riesca poi a esprimere critiche appropriate a un ceto dirigente tanto simile. Guardiamo il paradosso di questi giorni: per difendere una giusta questione di principio (l'autonomia delle scelte dei presidenti delle Camere rispetto al governo in materia Rai) ci ritroviamo a doverci argurare che, accanto ai finanziatori da salotto scelti da una parte, ci possano essere anche i sacerdoti della comunicazione scelti dall'altra parte... Ma se una legge è sbagliata, e al posto del clientelismo vecchio produce nomine per amicizia personale e lottizzazioni per familiarità, non dovremmo denunciare? Invece ci si schiera, una parte contro l'altra, e quel «terzo polo» dell'intelligenza analitica e critica non ha spazio. Insomma, è un brutto periodo: il divismo politico è alle stelle, il giornalismo d'inchiesta e di libera valutazione è in affanno. [Andrea Barbato]



Gli piacerebbe essere migliore, ma costa troppo

Silvio Berlusconi

Elias Canetti

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including names like Walter Voltroni and phone numbers.